

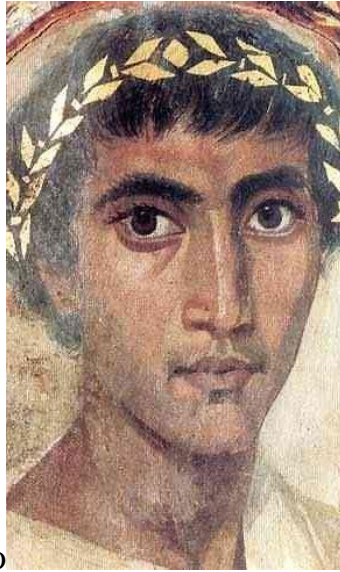
Martirio di Cassiano da Tarso

“Ancora quella donna!” Mariano da Atrani sbuffò esasperato, e nascose la poesia che stava leggendo sotto la pergamena che stava riempiendo di bella scrittura gotica rotunda.

Quella donna era Romualda Bernardeschi longobarda e parente dei nobili Montefoscolo che, spintonato un fraticello che cercava di impedirle l'entrata alla biblioteca della abbazia di Santa Maria de Olearia, arrivò allo scrittoio di Mariano da Atrani. Gli occhi della donna si fermarono sulla pergamena. “Bene! Vedo che avete iniziato a comporre l'eulogia per il Beato Cassiano de Bernardeschi.”

Cassiano che fosse beato o meno, era sicuramente il nipote prediletto di Romualda Bernardeschi. Una zitella acida e secca come un asceta copto in Egitto. Una donna la cui presunzione le faceva credere di essere in diretto contatto col Creatore. Sterile, aveva adorato il nipote. Ora che era morto aveva deciso di farne un santo.

Romualda si fece mettere una sedia a fianco dello scrittoio. Fece portare due coppe di vino per lei e Mariano da Atrani e poi con voce stridula intimo a Mariano di leggere quanto scritto. “Lei”, disse la donna “aveva gli occhi deboli “.



Sulla pergamena in alto

a sinistra sotto la bella immagine di Cassiano, iniziava il racconto.

Cassiano, così battezzato in onore del Santo Cassiano di Imola, era un giovine di bell'aspetto. Moderato, modesto nel vestire e devoto alla pulizia del corpo e dell'anima. A questa ultima provvedeva frequentando letterati e uomini di chiesa. La madre Angiolina di Durazzo pur avendo sposato in seconde nozze il nobile Ahverdiyan proprietario armeno di terreni in Cilicia, aveva però insistito che Cassiano venisse educato nella fede cattolica di rito romano.

Cassiano, adolescente ma già uomo maturo nella mente, poco stimava i ludi carnali e le violenze belliche.

Si dedicava invece con somma gioia e grande impegno alle arti del trivio e quadrivio. Studiò anche il greco, l'arabo, l'ebraico, l'aramaico e l'armeno arrivando a leggere i manoscritti nel testo originale. In occasione della visita del metropolita cattolico di Edessa, compose in greco attico la sua prima opera teatrale.

Il soggetto riprendeva un mito greco riadattato dalla chiesa. Le dodici figlie di Simonides vengono fatte prigioniere da persiani che vogliono abusare di loro e poi offrirle in sacrificio al dio Baal. Santa Agnese chiamata in aiuto compie il miracolo.

Le dodici belle vergini si riempiono di orrende e deturpanti pustole, si ricoprono di lunghi peli ed emanano un fetore così ributtante che i persiani fuggono nauseati.

Mentre inginocchiate ringraziano la santa per la intermediazione presso il Creatore, tre persiani tappati i nasi con erba masticata, saettano con frecce le vergini e il loro padre. Al martirio delle vergini segue subitaneamente la loro ascesa in Cielo. I persiani vedono le vergini bellissime, pudiche e osannanti salire con gioia una scala ornata di fiori che finisce in una nuvola dorata. Folgorati dal miracolo, i persiani gettano le armi, rinnegano il dio Baal e si convertono. L'opera presentata in seguito al pontefice valse a Cassiano un invito a Roma. Cassiano preferì restare a Tarso di Cilicia a curare la madre.

L'anno seguente a seguito di una pestilenza morirono la madre e l'amato patrigno lasciandolo solo ma molto ricco. Fu l'occasione per partire a Roma. Aveva pianificato una serie di incontri con illustri letterati. Bevendo la sapienza che zampillava dalle loro bocche si sarebbe enormemente dissetato e accumulato in sé nuovo sapere. Grande fu la delusione.

Il pontefice dopo un breve incontro in cui per sommi capi si fece raccontare la sua vita, lo incoraggiò a fare beneficenza e gli consigliò di visitare alcuni monasteri conosciuti per i maestri che vi insegnavano e per le fornite biblioteche. I letterati romani misurarono dall'alto il "piccolo sapiente di Tarso". Lo invitarono a qualche dibattito e visto che aveva idee proprie e non accettava di essere indottrinato, lo dimenticarono.

Su consiglio di mastro Ezechiele ben Usiglio tesoriere del santo padre, Cassiano andò ad Amalfi e da lì a Cetara, feudo dei Bernardeschi per visitare l'amata zia Romualda. Cetara su decisione del vescovo di Amalfi, aveva in affido il monastero benedettino di Santa Maria di Erchie che aveva solo una modesta biblioteca. I lieti per la sua presenza che portava un profumo di oriente nel piccolo borgo di Erchie, i monaci gli offrirono rispetto e attenzioni che ricambiò scrivendo per loro una memoria sui cristiani di Aleppo e di Siria intitolato "Cultus christianus civitatem Halapiae".

Cassiano, pur dedicando tempo agli studi e alla composizione di opere letterarie che erano l'orgoglio della zia, amava passeggiare sul bordo del mare dove il verde dei boschi e l'azzurro del mare rallegravano l'animo. Dovette però, per dovere di cortesia partecipare ai festini che si tenevano nei castelli vicini.

La sera dell'equinozio di primavera i suoi cugini Gherardo Smock e Jamal Al-Zeb entrambi frutti di matrimoni spuri che avevano macchiato l'onore della famiglia Bernardeschi ma che tuttavia erano parenti,

lo invitarono a un festino in onore della primavera. Nel castello di Dradonea vicino a Vietri

l'allegre brigate degli ospiti, dopo aver trascorso la giornata giocando e nuotando nella incantevole baia di Erchie, trovarono pronti e apparecchiati cibi, vini, buona musica e postrema autem non minimus, un gruppo di fanciulle non proprio caste desiderose di meglio conoscere i cavalieri verbalmente e soprattutto carnalmente.

Cassiano cercò di convincere i giovani a trattenersi e gioire delle conversazioni esploratrici dei moti dell'anima. Le lusinghe della carne ebbero però la meglio. "Ora basta" disse ritirandosi in biblioteca seguito dai commenti irosi dei partecipanti e anche da qualche sputo.

Dalla porta socchiusa arrivò la voce dei copulatori ubriachi che sollecitavano i cugini a dare una lezione a quel guastafeste di Santino Armeno. Alla terza ora canonica notturna i cugini a capo di una brigata di ubriachi irrupero nella biblioteca con l'obiettivo di costringere Cassiano a giacere con una puttana ubriaca oppure anche con un maschietto se più gli garbasse. Alle risate sguaiate Cassiano rispose con parole di fuoco definendoli porci in brago. Esasperato Gherardo Smock lo prese a schiaffi. Poi aiutato da Al Zeb legò le mani di Cassiano. Un calcio nei testicoli mandò Cassiano urlante di dolore sul letto. Un tedesco propose di abusare di lui, ma i cugini avevano escogitato un'altra tortura. Trovarono nella biblioteca un manoscritto contenente la *ars amandi* di Ovidio e le poesie di Catullo.

“Ma guarda che porcate leggono preti e letterari e visto che si rifiuta di copulare, riempiamolo di lussuria. Come, non vorrai mica abusare?” Chiese Gherardo Schmock, “ma no facciamogli mangiare i suoi preziosi manoscritti “rispose ridendo Al Zeb.

Così di fronte alla platea degli ubriachi, tappandogli il naso lo costrinsero a tenere la bocca aperta. In essa ficcarono i brandelli della pergamena che avevano stracciato. Cassiano fu costretto a ingoiare i preziosi manoscritti. Per facilitare l’opera gli versarono un gotto di malvasia in gola.

Furono stupiti quando, liberato Cassiano, questi invece di vomitare o ridere dello scherzo, afferrò un tagliacarte e cercò di pugnalarli. Con uno sguardo d’intesa i cugini usi alla violenza colpirono Cassiano alla testa e lo trascinarono sul terrazzo. Qui lo presero a pugni e infine alterati dal bere e inferociti lo gettarono giù nel canale di scolo che circondava il castello.

Il corpo sprofondò nella melma e non riemerse più.

Nulla si sarebbe saputo del delitto perché tutti i presenti avevano deciso di tacere.

Al mattino però un garzone di cucina che era stato trattato con umanità da Cassiano che lo aveva difeso dal capocuoco, si presentò al capitano di giustizia di Vietri raccontando l’accaduto.

La ricerca immediatamente attuata permise di recuperare il corpo di Cassiano.

Frugando con i forconi nella nera appiccicosa melma il cui fetore faceva vomitare la gente, i contadini agganciarono il corpo e lo trassero in superficie. Qui avvenne il miracolo di cui le cronache successive del monastero di Santa Maria di Erchie danno resoconto:

IL corpo si presentò netto e pulito come se invece che nella melma avesse riposato in acqua di rose.

Mentre saliva in superficie le acque che lo bagnavano si schiarirono, il fetore scomparve e invece di un canale di scolo sembrò scorresse un fresco ruscello di montagna.

Chiamati come testimoni, i monaci del vicino convento notarono la nettezza del corpo, la limpidezza delle acque e il viso sereno con gli occhi aperti e gioiosi come di chi innocente, avesse già incontrato Nostro Signore. Tratte le conclusioni, inoltrarono la notizia dell'accaduto e i dettagli al postulante delle cause di beatificazione in Vaticano. Il Capitano di giustizia fece incatenare i due cugini per trasferirli al castello di San Nicola de Thoro in attesa di verifiche dei fatti da parte del Podestà.

Romualda finì di ascoltare la lettura e le sue nocche ossute tamburellarono sullo scritto sopra la parola Podestà.

Mariano da Atrani, orgoglioso del suo scritto che doveva essere base della causa di beatificazione, attese il giudizio della vecchia. Si aspettava lodi, una gratificazione e sonanti monete e magari la assunzione come scrivano.

Il commento iroso della vecchia arrivò, urlato con voce alterata” Come ti permetti scribacchino di dire questo dei miei nipoti.

Sono gentiluomini e soprattutto membri della famiglia Bernardeschi. Ti pago per esaltare non per lordare.”. Mariano sconvolto dalla reazione della donna, cercò di balbettare una scusa torcendosi nel contempo le mani.

Romualda tacque. Si ricompose e a bassa voce allo scrivano che sembrava prepararsi al pianto disse “Calmati”. Proseguì

“Come hai scritto Mariano, non va bene faresti solo sangue cattivo e ti faresti dei nemici. E poi per il postulante il linguaggio è troppo crudo.”

“Ecco, “proseguì indicando la pergamena “ripreni da Cassiano cercò. Cambia, anzi ti detto io le parole.” Ispirò profondamente ed iniziò:

“Cassiano il saggio uomo di lettere cercò di convincere i giovani a trattenersi e gioire delle conversazioni sugli esempi dati dai santi spiriti, ma le anime degli ospiti più che dalle bellezze spirituali furono attratti dalla carnalità delle femmine dissolute. “Ora basta” disse Cassiano ritirandosi in biblioteca seguito dai commenti astiosi dei festaioli.

Dalla porta socchiusa arrivò la voce dei copulatori ubriachi che sollecitavano i cugini perché convincessero Cassiano a ritornare. Alla terza ora notturna i cugini entrarono nella biblioteca per forzare Cassiano ad unirsi a loro. Al rifiuto del giovane, trassero dalla biblioteca due manoscritti libertini, la ars amandi di Ovidio e le poesie di Catullo intimandogli di leggere ad alta voce per il diletto dei festaioli. Cassiano, chiusa la porta strappò i manoscritti e non essendovi un camino acceso per bruciarli, li distrusse ingoiando i brandelli delle pagine lacerate.

Dopo di che si sentì male e andò sul terrazzo per respirare la fredda aria della notte. Raggiunto dai cugini che gli rimproveravano il gesto inconsulto, cercando di sfuggire ruppe la balaustra e benché Gherardo e Jamal i cugini, cercassero di trattenerlo, precipitò nel canale di scolo che circondava le robuste mura. Il corpo sprofondò nella melma e non riemerse più. La festa finì e restò solo il silenzio della notte.

Al mattino però un garzone di cucina proveniente da Minori, che il giorno prima Cassiano aveva trattato con umanità difendendolo dai soprusi del capocuoco, si presentò al capitano di giustizia raccontando quanto avvenuto.

La ricerca immediatamente attuata permise di recuperare il corpo del giovane. Frugando con i forconi nella nera appiccicosa melma il cui fetore faceva vomitare la gente, agganciarono il corpo e lo trassero in superficie. Qui avvenne il miracolo di cui le cronache successive danno resoconto:

IL corpo si presentò netto e pulito come se invece che nella melma avesse riposato in acqua di rose.

Mentre saliva in superficie le acque che lo bagnavano si schiarirono, il fetore scomparve e invece di un canale di scolo sembrò scorresse un fresco ruscello di montagna.

Chiamati come testimoni i monaci del vicino convento, questi notarono la nettezza del corpo, la limpidezza delle acque e il viso sereno con gli occhi aperti e gioiosi come di chi innocente, avesse già incontrato Nostro Signore. Trasmisero quindi le notizia dell'accaduto e i dettagli al postulante delle cause di beatificazione in Vaticano. Il Capitano di giustizia riportò il fatto al podestà che interrogò i cugini.

Questi piangendo e percotendosi il petto per il dolore, confessarono che il loro malvagio comportamento era stato la causa della morte del loro amato cugino. Avendo chiesto il podestà cosa intendessero fare, dichiararono che per espiazione, finite le sanzioni spirituali loro imposte da Santa Madre Chiesa, avrebbero fatto erigere una cappelletta in memoria di Cassano a Erchie in riva al mare. Lì dove Cassano amava passeggiare meditando sulle lettere di San Paolo . Avrebbero anche versato sei fiorini d'oro perché si componesse una eulogia per la sua beatificazione. Inoltre, comunicarono la loro subitanea partenza per la prossima Crociata e si accomiatarono.

Ricevuto il perdono dal Podestà e baciata la mano al Vescovo di Amalfi chiamato da Romualda a tutelare il buon nome dei Bernardeschi, presero congedo.

Romualda rilesse con cura il nuovo testo scritto secondo le sue indicazioni.

Esaurita per lo sforzo chiese un bicchiere di malvasia. Il vino le fece imporporare le gote e donò brillantezza allo sguardo.

Si rivolse a Mariano da Atrani che aveva l'aspetto di un condannato in attesa di essere passato al supplizio della ruota. La vecchia sorrise. "Bravo Mariano hai scritto bene e bene hai concluso."

Prese un pezzo di pergamena e fattasi dare la penna inchiostata scrisse bonum opus est, iudicatur per consequens. Posò sopra la frase altri due fiorini d'oro. mise tutto in una scarsella che aveva attaccato alla cintura e la consegnò a Mariano.

“Bravo” disse. “ Ti vedrò alla beatificazione.” Lo scrivano si inginocchiò e le baciò l'orlo del vestito.